

piccolo monumento di ispida ma ingenua infatuazione, pensai *quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?* Una mente sagace e serena, avendo innanzi il volumetto del 1539 e conoscendo i manoscritti, avrebbe visto che c'era semplicemente da rivedere la stampa sulla scorta di quelli, curare la nuova stampa con ogni diligenza, condurre l'interpunzione secondo la logica e i sobri e sicuri criteri moderni, intendere il testo e aiutare a intenderlo. L'Isotteo, come ho detto, diseguale di pregio ne' diversi momenti, per lo più è facile, facilissimo nelle sue ridondanze e... ricordanze; ma, diseguale anche in questo, ha tratti, non che farraginosi, intricati, ove bisogna guardar bene, non già a rendere elegante e corretto ciò che da natura non sia, bensì a non lasciare inemendato e inesplicabile ciò che ammetta probabile restituzione e spiegazione. Dare i versi scii scii come li dà un codice o una vecchia stampa non è né critico né ragionevole. E dei codici convien farsi per tempo un'idea sicura, senza correre il rischio di accorgersi all'ultimo che quello seguito non era da seguire, cercando poi di accomodarsi alla meglio con certe ragioni che mal dissimulano il proverbiale ma poco persuasivo *post factum lauda*. Manca a questo editore l'adeguata preparazione, e gli manca la penetrazione del suo testo: ai testi ben più si giova con la intelligente premura che con le fatue magnificazioni. Non so se egli aspiri *al bacio della sana critica*, come dice il prof. Sabbadini, di quella sana critica *che si alimenta del dubbio*, e però non suol essere molto florida e prosperosa a vedere. Ma certo è che quella preparazione e quella penetrazione sono il natural fondamento e la condizione essenziale a fare opera veramente critica e probabilmente definitiva.

GIUSEPPE ALBINI



La prima stampa della musica in Bologna.

Le tradizioni musicali di Bologna senza dubbio formano parte precipua ed integrante delle origini e della fortuna che ebbe lo Studio nella storia della vita politica e delle vicende a cui soggiacquero il pensiero e la cultura nazionale nel corso dei secoli dagli albori del rinascimento e della libertà comunale fino all'età nostra. Soprattutto in Bologna il culto della musica seguì la fortuna dei tempi e le vicende degli studi, che in Italia riflorirono dopo la metà del secolo XVI per opera dei più insigni scrittori, e, scienziati e filosofi e artisti, tutti intenti a ricostruire le basi del pensiero civile e morale in difesa della società.

In ogni città d'Italia sorsero allora istituti di cultura per iniziativa dei

più autorevoli e nobili cittadini e le lettere e le arti trovarono dovunque protettori e mecenati che ne promossero l'incremento ad onore e decoro della patria.

Di recente fu degnamente illustrata dal Sorbelli la costituzione di una società tipografica che nel 1572 fu promossa per l'opera attiva e prudente di parecchi fra i cittadini bolognesi più cospicui e rinomati nel campo della vita politica e della letteratura ⁽¹⁾.

La società, che superò ogn'altra per l'altezza e la nobiltà dei fini che si propose e seppe conseguire, era composta di tre senatori, letterati e storici di grande nome, artisti valenti, laboriosi e prudenti commercianti e industriali, animati tutti dall'intento di voler « introdurre in questa nostra Città di Bologna una stamperia reale da libri nella quale col consenso et licenza de gli ministri della Santa Sede Apostolica, s'habbino a stampare di molte opere in ogni professione et lingua che loro tornerà a proposito... ».

Capo della società e supremo consigliere per le opere da pubblicarsi fu il grande storico Carlo Sigonio, direttore tecnico della tipografia fu scelto Giovanni di Giacomo de' Rossi, veneziano, ben noto e stimato, che da molti anni lodevolmente nella nostra città esercitava l'arte, prima in società coi Benacci, poi da solo e si considerava cittadino adottivo avendo sposato una donna di famiglia bolognese; Pietro Andrea Gamberini fu il correttore.

Quando egli per privilegio del Senato di Bologna, il 27 giugno 1562, ottenne il grado di cittadino ⁽²⁾, abitava in città già da molti anni e vi esercitava l'arte a sue spese con favore e fortuna l'arte di stampare libri di ogni genere che andavano rinomati per la bellezza dei caratteri e la diligenza della correzione così da gareggiare e in molta parte da superare non solo le stampe venete, ma anche le più pregiate tra le francesi e le tedesche, per le quali opere aveva ottenuto onori e riconoscenza da ogni ordine di cittadini.

L'impresa scelta a significare gl'intenti della società è una Minerva tipografica galeata in piedi che raffigura Felsina con la cornucopia nella sinistra e nella destra la bandiera col motto: LIBERTAS; ai piedi tiene un libro rilegato all'antica sul quale è impresso: BONONIA DOCET.

La sua scelta come stampatore della società tipografica che sorse nel luglio del 1572 non poteva essere più degno e meritato premio dell'opera che aveva spiegato in onore e utile della città e dello Studio.

Infatti sul finire dello stesso anno, il 20 dicembre, il Senato di Bologna, vigile custode degli interessi cittadini, volle offrire al coraggioso e benemerito tipografo un segno tangibile della sua riconoscenza e del suo

⁽¹⁾ Cfr. *Carlo Sigonio e la Società tipografica bolognese*, in BIBLIOFILIA, Firenze, Olshki, 1921, anno XXIII, dispensa 3-5.

⁽²⁾ Cfr. *Archivio di Stato di Bologna*. Partiti del Senato, 27 giugno 1562.

appoggio decretandogli pubblicamente una pensione annua di cinquanta scudi d'oro per dieci anni⁽¹⁾, affinché potesse proseguire l'opera tanto benefica e lodata.

La società tipografica durante il primo decennio di vita pubblicò un certo numero di opere notevoli fra le quali tengono il posto più eminente le opere storiche del Sigonio.

Allo spirare del decennio la società che aveva, in causa dei tempi difficili, recato più onore che utile ai suoi componenti, dovette sciogliersi. Il Senato fin dal 28 giugno dello stesso anno, considerato il danno materiale e morale che avrebbe avuto la città se l'officina del Rossi fosse caduta in ruina, si indusse a sostenere le sorti e in vista del rincaro di tutte le cose necessarie alla vita e al commercio tipografico, raddoppiò la pensione annua da cinquanta a cento scudi d'oro per altri dieci anni.

Valerio Rinieri nella sua cronaca manoscritta conservata nella Biblioteca dell'illustre senatore marchese Nerio Malvezzi de' Medici ricorda che: *A dì 11 maggio 1584 la musica coi caratteri da stampa è introdotta in Bologna per Giovanni veneziano, stampatore et il primo che fa stampare è Camillo figliuolo di Gaspare Cortellini, detto il Violino.*

Gaetano Gaspari nelle sue *Memorie sui musicisti bolognesi nel secolo XVI* ci offre molte notizie bio-biografiche sul Cortellini⁽²⁾. Sappiamo che fu detto il *Violino* per la celebrità conseguita da lui e da alcuni di sua famiglia nell'uso di questo nobile strumento musicale. Egli esercitava l'arte suonando nel concerto musicale della Signoria di Bologna, che da gran tempo usava tenere ai proprii stipendi i più valenti e rinomati artisti, ed era allora allievo di Alfonso Ganassi che lo aveva ammaestrato nello studio del canto, e del contrappunto e nel suono del trombone, in cui era riuscito assai valente. Anzi tale suo pregio singolare gli aveva procurato l'onore di essere ammesso fra i musici del Senato nell'ordinario concerto di pifferi, cornetti e tromboni, di cui fu il capo per quarantasette anni dal 1583.

Nello stesso anno pubblicò in Ferrara per i torchi di Vittorio Baldini *IL PRIMO LIBRO DE' MADRIGALI*, a cinque voci con due a sei, dedicato all'illustre Signora Laura Bovia, nobile bolognese, di cui esalta le doti musicali e artistiche non solo « *peritissima nel comporre, ma in ogni sorte di stromenti talmente essercitata et inventrice di cose tanto rare e nuove, accompagnate da così mirabile dispositione, che non pur intenerisce i cuori*

⁽¹⁾ Loc. cit. *Archivio di Stato di Bologna*. Partiti del Senato, 20 dicembre 1572.

⁽²⁾ *Atti e Memorie di Storia patria per le Province di Romagna*. Nuova Serie, I, pag. 125.

degli ascoltanti, ma rapisce gli animi così altamente che par loro di gustare in terra celeste angelica harmonia ».

L'anno seguente in Bologna, per i tipi di Giovanni Rossi, Camillo Cortellini detto il Violino pubblicava *IL SECONDO LIBRO DI MADRIGALI a cinque voci novamente da lui composti e datti in luce*, di cui esiste una copia nella Biblioteca del Liceo Rossini di Bologna.

Con questa edizione, dedicata ai Conti Pepoli ebbe principio la stampa della musica che in Bologna fu in vero assai tardiva in confronto di altre città d'Italia.

L'impresa tipografica del Rossi è la sua consueta: un Mercurio alipede in atto di posare il piede sinistro su d'un globo sopra le nubi che rappresenta la terra, mentre tiene con la sinistra il cadmeo e con la destra accenna al cartello svolazzante che reca il motto: « *COELO REMISSUS AB ALTO* ».

Di stampe musicali edite per i tipi del Rossi i bibliografi non ricordano che questa del Cortellini, ma senza dubbio altre ne uscirono dall'officina sua, che aveva sede nella strada di S. Mamolo.

Come il Senato di Bologna era stato sollecito per aiutare validamente e sostenere le sorti dell'industria tipografica quando lo Studio rifioriva così non fu meno sollecito di mantenerle il suo favore anche in seguito quando volsero tempi più difficili.

Spirato il termine del secondo decennio da che il Senato aveva decretato che fosse versato dalla Tesoreria il sussidio annuo per l'incremento della tipografia che doveva servire ad utilità comune il 31 marzo 1593, rinnovò il decreto⁽¹⁾ per altri dieci anni riducendo la somma a lire trecento commettendo ai Prefetti dello Studio di stabilire i capitoli e i termini della concessione.

« I. - Si obbliga mentre durerà il sopradetto tempo di mantenere la sua stampa in ordine di tutto punto, da poter servire fornita di torchi di caratteri buoni, et in specie della Musica conforme alle mostre di detti caratteri buoni, li quali tutti s'habbino da rinnovare secondo il bisogno a giudizio de' Signori Assonti *pro tempore* dello Studio con un capo degli stampatori, chiamato Proto, che sia sufficiente a tal carico con buon inchiostro, accioche siano pronti et in essere per beneficio pubblico et in specie di questo Studio.

II. - Che nella sua stampa habbia continuamente da stampare o per sè o per altri, et a prezzi che habbino de ragionevole acciocchè non resti infruttuosa la provvixione che per tal conto se gli assegna, et vi siano di continuo lavoranti abastanza per potere supplire a bisogni occorrenti.

⁽¹⁾ *Archivio di Stato di Bologna*. Partiti del Senato, alla data.

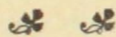
III. - Resti obbligata la sua persona di star sempre a Bologna durante la detta sua provixione et se per sorte gli occorresse di andar fuori di Bologna per qualche negotio pertinente all'arte, o altro ne pigli licenza in scritto da tutti o dalla maggior parte degli Assunti dello Studio *pro tempore*, lasciando però ordine che la stampa non habbia da cessare di stampare come di sopra mentre fosse per star fuori in viaggio.

IV. - Che debba far lavorare con due torchi et mancando non se gli habbia da pagare la provixione ».

Il documento riportato non solo attesta in modo indubbio che il Rossi dal 1582 divenne il tipografo camerale del Senato di Bologna, ma che esso era legato da un vero e proprio contratto di locazione d'opera in cui la pubblicazione di opere musicali era considerata con speciale cura e riguardo e posta direttamente sotto la sorveglianza e tutela dei Prefetti dello Studio, sempre vigili custodi delle sue tradizioni.

Bologna non dimenticava in ogni tempo la sua maggior gloria universale e, pur non essendo stata la prima città che aveva introdotta la stampa a caratteri mobili, come aveva saputo rivaleggiare e superare tutte le altre nella qualità e nel numero delle opere stampate in quei primi tempi, così per la stampa della musica, se venne assai tempo dopo le altre, seppe tuttavia conservare e mantenere forte e prospero, con le altre tradizioni musicali, anche questo ramo dell'arte tipografica assai oltre sul declinare del secolo XVII, quando esso in Italia giaceva quasi abbandonato e negletto e aspettava tempi migliori per risorgere a novella vita e splendore nel culto dell'arte e del pensiero civile fra i popoli.

LINO SIGHINOLFI



L'architetto della Chiesa dei Servi in Bologna.

I signori Supino, Zucchini e Filippini sono accusati di voler defraudare il P. Andrea Manfredi da Faenza, Generale dell'Ordine dei Serviti, del titolo e merito di architetto. Lo dimostra il P. Albarelli, dello stesso Ordine, in un suo studio di sapore polemico⁽¹⁾.

Nulla più rimorde la coscienza di uno storico quanto il sentirsi accusare di furto della gloria altrui; sono perciò costretto a riprendere la penna

(1) P. GIUSEPPE ALBARELLI: *P. Andrea da Faenza fu architetto?* Bologna, Tip. Arciv., 1921. Cfr. anche un articolo dello stesso P. ALBARELLI: *I restauri nella chiesa dei Servi*, in *Resto del Carlino*, 25 giugno 1922. Per la bibliografia sull'argomento rimando al mio scritto: *L'Architetto di Santa Maria dei Servi in Bologna*, pubblicato in *L'Archiginnasio*, a. XVI, 1921.

per la mia difesa e per la verità. Il P. Albarelli, riscontrando le note di spese per la costruzione della chiesa dell'Annunziata in Firenze, ha scoperto che il M.^o Antonio Pucci, supposto autore del disegno, non è pagato per un disegno su carta, ma per un *modello in legno*; e così Antonio Pucci, un falegname qualsiasi, è senz'altro liquidato, ed io son messo a sedere su questo cavallo... di legno a fare una figura ben ridicola. Per fortuna sto più sicuro sul mio modesto cavallo di legno che non il frate, montato sull'ippogrifo di Rinaldo! V'è poi un M.^o Simone che è pagato, insieme con un socio, per aver aiutato il padre Andrea a segnare i termini della nuova chiesa con pali nell'orto. Come si vede, egli è, dunque, un reggipali; impresta anche delle *taglie*, cioè delle *biffe* per le misurazioni; di più egli è pagato a giornata, anzi a *terzi* di giornata; è, dunque, un umile operaio; e così anche M.^o Simone è mandato a casa. E comincia il lavoro, dice sempre l'Albarelli, dei maestri muratori Giovanni e Neri Fioravanti sino alla fine della fabbrica, sotto la direzione del Manfredi. Ormai, preso l'aire, anche se gli si parassero dinanzi dieci architetti di vaglia, il bravo frate tutti li trapasserebbe con la lancia miracolosa di re Artù, che lascia vedere attraverso i fori il raggio di luce della verità sfolgoreggiante!

In breve, poichè quando il Generale segna coi pali i termini della nuova chiesa deve aver pur sott'occhio il disegno già fatto, e poichè la spesa per questo disegno su carta non si trova, e gli altri maestri non sono che semplici operai o aiutatori, certo è, conchiude il frate, con l'argomento *ex silentio*, che il disegno su carta l'ha fatto il padre Andrea; egli è, dunque, l'architetto.

Così, fissato il chiodo, da Firenze si passa a Bologna e si ripete il giuoco. « Chi sia l'architetto non lo trovo, annota il tardo cronista del Convento, ma il disegno il fe' fare il padre Andrea », cioè, commenta l'Albarelli, non il disegno su carta ma il modello in legno, segno dunque che il disegno su carta l'ha fatto lui.

Da ultimo si scoprono le bifore originali della chiesa dei Servi, che si rivelano simili a quelle di S. Petronio; niente di meglio! Il frate, gongolando, si affretta a proclamare: Antonio di Vincenzo ha copiato da padre Andrea; e così il grande architetto che ideò, disegnò ed edificò il campanile di S. Francesco, la Mercanzia e S. Petronio, è mandato a bussare alla porta del convento dei Servi!

Non si è accorto il frate che egli, nella sua infatuazione, passava ogni limite del ragionevole?

Ritorniamo, dunque, indietro al punto di partenza, e ricominciamo dal disgraziato Antonio Pucci. E' verissimo che egli non eseguì un disegno